

ORIZZONTI

# E il critico in crisi si rifugia nei classici

**È POSSIBILE OGGI** un incontro reale con la letteratura? Un saggio di Luperini ruota intorno a questo interrogativo prendendo a esame, però, i grandi romanzi del passato, dal *Don Chisciotte* all'*Educazione sentimentale*

■ di Giulio Ferroni

**R**

omano Luperini è tra i pochi critici italiani che impegno e chiarezza hanno preso atto della crisi della critica, cercando la strada di un nuovo dialogo con i testi e con i lettori, senza illusorie scorciatoie metodologiche, senza pretendere di indicare come via d'uscita un proprio collaudato metodo: a differenza di chi sempre più spesso, pur pontificando sulla morte della critica, propone poi l'alternativa di sofisticate elucubrazioni accademiche, tra microinvestigazioni, manipolazioni filosofiche, svolazzi estetizzanti, proiezioni pubblicitarie, che in realtà allontanano ancora di più dalla possibilità di mettere in gioco la grande letteratura, di farne valere, nella proiezione critica, la forza essenziale. Proprio confrontandosi con la crisi della critica, il nuovo libro di Luperini, *L'incontro e il caso. Narrazioni moderne e destino dell'uomo occidentale* (Laterza, pp.344, euro 35,00), tocca un tema essenziale nel romanzo moderno (anche con sconfinamenti presso altri generi), quello dell'incontro, facendone proprio una scommessa per il ritorno di una critica come *incontro*: incontro tra il critico e il testo, tra il testo e il lettore, tra il lettore e il critico, tra la letteratura e il mondo, tra le forme elaborate del passato e la loro possibile vita nel presente. Ma anche se l'incontro può essere definito come un tema, questo libro sfugge ai limiti di quella che oggi si suole definire come *critica tematica*: il tema qui agisce come una vera e propria struttura, come una forma di rapporto. Esso viene seguito attraverso una serie di campioni capitali, in un arco che va da *I promessi sposi* a un breve racconto di Kafka, *In galleria*, con l'appendice di alcune riflessioni su autori più vicini, Philip Roth, Fenoglio e Calvino; e dà luogo per così dire ad una sorta di allegoria critica. Il libro infatti può essere letto come una sorta di allegoria della *critica come incontro*: mostrando come dagli incontri sempre carichi di senso della narrazione classica, rivelatori di un'esperienza e di un destino (come è ancora nel romanzo di Manzoni l'incontro tra Lucia e l'Innominato), si passi al ridursi e rarefarsi di questo senso, fino ad darsi di una casualità assoluta (che sembra registrare il ritirarsi di ogni significato dalla vita individuale e collettiva), esso verifica la difficoltà stessa dell'incontro tra la letteratura e il lettore, tra la critica e la letteratura, tra la critica e il mondo. Tra le ragioni di questa difficoltà c'è proprio la fine del «mandato sociale degli scrittori, la loro condizione di isolamento, la loro sfiducia nella possibilità stessa dell'uomo di incontrarsi, di dialogare, di tra-



«Argument #2», 1997: una scultura realizzata con i libri di Tom Bendtsen

sformare l'interlocutore e di poter conoscere e trasformare il mondo». Ma se le grandi opere del moderno ci parlano della rarefazione e in definitiva dell'impossibilità dell'incontro, sostituito ormai da un caso cieco (che sembra dominare l'orizzonte globale della civiltà umana, tanto più nel confuso quadro del postmoderno e del suo oltre), quali possibilità restano allora alla critica, che di quelle opere non può non nutrirsi e che resta coinvolta, anche nel suo rilievo sociale, nella condizione da esse svelata, in questa fine della certezza della verità? È possibile ritrovare una pur lacerata possibilità dell'incontro? O, come pensano taluni, questo è solo il vicolo cieco in cui si è perduta la modernità e basterà tornare indietro, ritrovare volontaristicamente integrità e verità malamente lacerate dalla letteratura moderna e tornare a parlare di certezze, di trasparenze, di esperienze vitali? A me sembra che, rispetto al percorso tracciato in questo libro di Luperini, non sia proprio possibile tornare indietro: e del resto ci sono stati autori che, rispetto a quelli qui presi in esame, sono andati addirittura più avanti (Beckett e Bernhard, per esempio). C'è chi pensa che una prospettiva diversa possa darsi fuori dell'Occidente, o in inedite forme di incontro tra Oriente ed Occidente: anche se ulteriori complica-

zioni sono date dagli effetti economici, sociali e culturali della globalizzazione, dall'invasione delle nuove tecnologie, dall'emergere dei fondamentalismi, dall'espansione del terrorismo, che hanno dato una nuova spinta necessitante al caso e sembrano aver ulteriormente indebolito la letteratura e la critica. Come già tanti anni fa aveva intuito Jean Baudrillard, dalla rarefazione dell'incontro si è passati alla sua indefinita e spesso micidiale simulazione (e cos'altro è l'immenso gioco di contatti che si svolge sulla rete, tra *chat*, *blog* e tutto il resto, se non un'esplosione di incontri casuali e simultanei, pervasivi e indifferenti?). In questa situazione, in questa evanescenza di ogni verità, resta comunque *pronunciabile*, come sottolinea Luperini, una verità, sia pur par-

**In un'epoca di simulazione del dialogo, chi si occupa di libri deve interrogarsi non solo sul destino dei libri ma anche su quello del mondo**

ziale e negativa; non essendo più possibile definire il Bene, «in ogni circostanza ci è dato sapere cosa sia il meglio». E io aggiungerei che la verità del *meglio*, o piuttosto del *meno peggio*, è oggi quanto mai *necessaria* non solo alla critica e alla letteratura, ma all'orizzonte sociale e ambientale dell'intero pianeta, anche se non è chiaro da quale fonte possa davvero giungere la possibilità di pronunciarla e quali possano essere i mezzi per farla valere. Nel contesto attuale sembra in realtà che ciò che è *necessario* (per la salvezza del pianeta, ben più che per quella della letteratura) non sia in nessun modo *possibile*: contraddizione davvero terribile per il futuro del mondo, ma paradossalmente feconda per la letteratura e la critica, che possono trovare forza proprio da questo conflitto tra necessità e possibilità, dalla ricerca ostinata di incontri significativi nel tempo dell'evanescenza e della rarefazione dell'incontro. In questa contraddizione può riconoscersi la natura donchisciotteca della critica e della letteratura: esse si muovono, si debbono muovere a cercare l'incontro autentico in un mondo in cui esso non è più dato; per dirla con Dante, debbono trattare «l'ombra come cosa calda». Il *Don Chisciotte*, del resto, il capolavoro che a ragione viene considerato il «primo romanzo moderno», conduce il protagonista ad una fit-

EX LIBRIS

*Cos'è un'erbaccia? Una pianta le cui virtù non sono state ancora scoperte.*

Ralph Waldo Emerson

tissima serie di incontri con il caso che per molti aspetti sembrano anticipare la condizione moderna: anche se, secondo Luperini (che lo nota nel capitolo introduttivo del libro) l'eroe riconduce sempre il caso «a un progetto complessivo» e fa rientrare il fortuito «a forza in una superiore necessità». Ma questa «necessità» è data dalla sua follia, dalla perpetua sfasatura tra il carattere illusorio del suo progetto, suscitato dalle finzioni dei suoi amati libri di cavalleria, e la micidiale casualità del reale: quel progressivo svuotamento di significato dell'incontro che Luperini tanto acutamente segue nella narrativa dell'Ottocento e del primo Novecento può in fondo trovarsi già in atto nel *Don Chisciotte* e in molte esperienze precedenti (in alcuni casi perfino nell'antichità classica). Si tratta di esperienze che forse precocemente, al di qua del percorso storico della modernità, si sono rivolte con vigore critico a svelare il carattere illusorio della stessa significatività di ogni incontro possibile, a scavare con radicale negatività nel vuoto della vita collettiva. Forse c'è stata ben prima dell'Ottocento una letteratura «negativa», segnata dalla critica impietosa di ogni sicurezza sulla consistenza stessa della società umana: anche se questa negatività raggiunge il suo apice in molti dei testi studiati da Luperini in questo libro, ogni capitolo del quale, peraltro, suscita la discussione, il confronto, l'*incontro critico*, appunto. Così il capitolo sull'*Educazione sentimentale* di Flaubert (nel cui doppio finale io vedrei qualcosa di più radicalmente negativo di ciò che vi vede Luperini: la critica verso ogni pretesa di dare valore alla storia, di identificarsi con il suo movimento, e verso ogni intenzione di costruzione dell'io e della sua identità, verso ogni presunta sovranità del sentimento); così quelli su Maupassant e su Svevo; molto belli tra gli altri i capitoli su un racconto poco noto di Musil (*Il compimento dell'amore*), su *Maestro don Gesualdo* (di cui risulta in modo stringente la modernità, al di là di ogni lettura riduttivamente «sociologica»: e del resto Luperini aveva già pubblicato un essenziale *Verga moderno*, 2005), su Joyce, su Pirandello, su Tozzi. Con la sua attenzione alla «verità» dei testi, al loro chiamare in causa i nodi essenziali dell'essere storico, a ciò che li lega nel più ampio orizzonte europeo, questo libro si pone davvero come una convincente perorazione per riattivare davvero l'incontro critico, per un dialogo con la letteratura che davvero chiami in causa il mondo nella sua totalità e nel suo destino: abbiamo proprio bisogno di una critica che, seguendo dal nostro tempo più «tardo» e disgregato la lezione di Giacomo Debenedetti, si ponga come interrogazione del destino (destino della letteratura, destino della critica, destino degli individui, ma in primo luogo destino del mondo).

Da una notte dipinta con l'oscurità  
Da una notte con l'inchiostro della tristezza  
La danza dell'invisibile è nata  
Essa è cecità e mistero  
Essa è l'ombra di una vita  
Vita di un uomo che si è immemorato  
Immemorato di Dio  
Questa immensa assenza.  
Rimnegato.  
Le ali bruciate  
Gli occhi, specchio del cielo,  
Toccati dall'Assoluto,  
Ha dato la sua vita all'amore infinito  
È una passione nuda  
In un corpo secco  
L'anima non più sua  
Non aveva più niente  
Neanche l'oscuro destino  
Solo questo fuoco che incendiava la sua carne  
Solo il respiro e la voce  
(...)  
Vede solo questa luce  
Che tarda a prenderlo nel suo fuoco  
Il genere umano è la sua prigione  
La libertà è in questa fede torrida  
Diceva «Che questo maledetto sia ucciso!»  
Indicando col dito lo scrigno del suo animo  
Visitato dall'estasi, la notte e il suo impero  
Si alzava e diceva ciò che vedeva:  
«Tre lettere senza punto e due con...»  
Misteri ed enigmi  
Sogno sul Sinai  
Tale Mosè in piedi nella chiarezza divina  
Torna a Dio

## LA MILANESIANA Dedicato al Medio Oriente il poemetto di Ben Jelloun che verrà letto stasera

### Luce e ombra su una terra benedetta e maledetta

■ di Tahar Ben Jelloun



È l'ultimo al di là del mim e del 'ayn  
L'unione nell'eternità insondabile  
Dopo l'abbraccio la febbre il desiderio  
Nelle sabbie della caduta  
Le parole perdono le loro vocali  
La cenere e le lacrime  
Dall'alto del patibolo le parole  
Sono delle lacrime  
Guerra santa dell'amore divino  
Quest'uomo nudo è esposto  
Alla sofferenza e al vento cattivo  
È lì per l'Unico  
Unico desiderio della Verità  
'Ayn, Mim, Sine  
Tale è il velo pudico del dolore

Questa sera alle 21.00, al Teatro alla Scala di Milano, «La Milaneseiana» organizza una serata composita e a più voci con Colm Tóibín, Tahar Ben Jelloun, Anna Bonaiuto e Saburo Teshigawara. Per la sua terzultima serata, la manifestazione culturale ideata e diretta da Elisabetta Sgarbi, promossa dalla provincia di Milano, in collaborazione con il comune di Milano, torna alla danza con Saburo Teshigawara, danzatore e coreografo giapponese, che si esibirà nella pièce *Black Water*, di cui è

coreografo e autore. Prima di lui, due «prologhi letterari»: quello di Colm Tóibín, uno dei maggiori scrittori irlandesi contemporanei (tra i suoi romanzi, *Sud*, *Storia della notte*, *Il faro di Blackwater*), che leggerà un brano dal suo racconto (inedito in Italia) *Uno meno uno*, e quello dell'attrice Anna Bonaiuto, che leggerà una poesia su buio e luce scritta per La Milaneseiana dallo scrittore Tahar Ben Jelloun e che pubblichiamo qui in anteprima in questa pagina.

Quest'uomo che ormai è solo un corpo mutilato  
Sale nella sofferenza del mondo  
Sale in una vita rifiutata  
Una vita piena e forte  
Dritta e una  
Che lascia ai giudici la notte e i suoi spettri  
Tante torture e vendette  
Riscatto dell'oltraggio  
Colui che ha solo amore e desiderio  
Nella bellezza del mistero assoluto  
Cardatore di anime  
Cardatore delle coscienze e delle notti senza stelle  
Quest'uomo aveva il dono dei miracoli  
La Verità si è impossessata del suo cuore  
Lo ha svuotato di tutto ciò che essa non è

È il corpo fu consegnato alla vergogna  
Ghurbal al-ghurbà,  
Solitudine delle solitudini,  
Fuori dalla sua patria  
Spasato ma mai solo  
Straniero fra i suoi  
Fra loro e lui la tonaca di lana  
Ha intrapreso il cammino dell'Antenato  
Facendo dei profeti l'albero e il senso  
Da Abramo a Mosè  
Da Gesù a Maometto  
La stessa preghiera  
Da La Mecca a Medina  
L'ascesa del cuore è una gioia folgorante  
Il digiuno e il silenzio

Sono la festa del pensiero  
Ah, quest'amore che non può tacere!  
Questa passione che brucia l'abito e il corpo  
Questa vocazione nata con l'infanzia  
Sbocciata a Tustar  
Compiuta a Basra e Bagdad  
L'amore che urla  
Dio è tutto in me  
Assolutamente rifiutato  
Povero e trasparente  
Sotto il segno dello Spirito  
La voce interiore carda i cuori  
Affrancato dal tempo  
Vestito di vesti rattoppate  
Lui avanza  
All'ultimo pellegrinaggio  
Sul monte Ararat  
Le sue parole cadono  
Come braci sulle coscienze  
È un semplice cittadino  
Che intercede per i suoi carnefici  
È un corpo in estasi  
Trionfante nella morte  
Ecco che un'ultima scintilla  
Scaturisce dal rogo che la brucia  
Il suo cadavere è una metafora  
Il suo animo, intatto, è sul cammino dell'Essere.  
Nato a Tùr  
Morto a Bagdad nel 922  
Cresciuto a Wàsit  
Ha ricevuto la Khirqa a Basra  
Nel giorno solenne della sua messa a morte  
Jùzzàn, la città della santità, si sollevò.  
Traduzione di Anna Maria Lorusso